

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Da *Codex Atlanticus 11*

di Paolo Valesio

New York, 19 ottobre 2008

Una recensione sul *New York Times* di ieri comincia citando un aforisma di William Faulkner: “Il passato non muore mai. Anzi, non è nemmeno passato”. È una frase apocrifa? E se no, qual è il suo contesto? Ma per il momento ciò non importa, e mi permetto un’extrapolazione (che ogni aforisma peraltro incoraggia). A me leggendo questa frase è venuto in mente (con una associazione zigzagante di idee) come qualche tempo fa uno dei più discutibili protagonisti della sciagurata politica americana in Iraq, Donald Rumsfeld, usasse riferirsi con sprezzante ironia alla “Old Europe”. Allora trovavo irritante questo epiteto; ma adesso vorrei rovesciarlo in una sorta di piccolo aforisma, o aforismento, personale:

– Ebbene sì: l’Europa sarà sempre vecchia, anche se le sue innovazioni sono reali, e la sua gioventù è brillante; e d’altra parte gli Stati Uniti saranno sempre nuovi, per quanto efficace sia la coltivazione della loro storia e tradizioni.

Ciò non è né un bene né un male: più passa il tempo, più nettamente ciascuno dei due continenti è confermato nella sua essenza; è condannato – o promosso – a essere se stesso. La saggezza storica (se una tal cosa esiste) consiste forse nell’acceptare la fondamentale datità della storia – *ovvero* della retorica. Tutte le grandi retoriche sono divenute realtà, e determinano il comportamento di società intere.

North Branford (Connecticut), 4 novembre 2008

Oggi ho votato per le elezioni presidenziali (è la mia terza o quarta votazione per eleggere il presidente, e ogni volta ne sento l’eccitazione e il privilegio). Quando entro con l’automobile nel vialetto della scuola elementare “Jerome Harrison” lungo l’Autostrada Ottanta fra North Branford e New Haven (la seconda di queste cittadine è sede dell’università di Yale, alla cui biblioteca mi sto recando dopo il voto), alle ore 7 e 10 del mattino è già molto difficile parcheggiare: la grande affluenza mi sembra puntare verso la vittoria di Obama. (Sto scrivendo questi appunti alle nove di mattina, non dispongo di televisione o di radio, dunque non ho ancora – né avrò per la maggior parte della giornata – informazioni attendibili sull’andamento delle elezioni.)

Ho votato per Obama, naturalmente; ma questo “naturalmente” è un avverbio rassegnato e autoironico. Mi sono lasciato alle spalle la politica come passione, anche se continuo a seguire la vita politica su entrambe le sponde dell’Atlantico; anzi, la seguo più attentamente che mai. La politica continua a occupare buona parte delle mie energie intellettuali perché essa è il modo più vivido in cui si manifesta la fenomenologia del mondo, e perché continua a riportare alla mente in modo particolarmente acuto il paradosso dell’amicizia. Quanto alla fenomenologia del mondo, essa va assunta in tutta la sua vastità, che può portare a una visione mistica della politica (un altro paradosso, apparentemente – ma penso, per esempio, al *Bhagavad Gita*). Per ciò che riguarda il paradosso dell’amicizia, provo a spiegarmi con un episodio di molti anni or sono, quando ancora frequentavo le sessioni religiose domenicali dei Quaccheri – le loro suggestive sedute silenziose.

In uno dei brevi interventi meditativi che punteggiano l’ora silenziosa in questa liturgia molto laica della Società degli Amici (i Quaccheri, appunto), una donna a un certo punto si alzò ed esclamò: “Friends do not let friends vote Republican”. Costei stava parodiando uno slogan molto diffuso nelle campagne per la sicurezza stradale; “Friends do not let friends drive while drunk” (ovvero: ‘Un vero amico non lascia che i suoi amici guidino in stato di ubriachezza’). Tale parodia non era un’invenzione di quella signora: già allora circolava, e ha continuato a circolare – tanto è vero che alcuni giorni or sono l’ho letta sul paraurti posteriore della macchina in fila davanti a me (lo slogan parodistico era stato rispolverato in questi ultimi giorni febbrili prima delle elezioni): ‘Un vero amico non lascia che i suoi amici votino repubblicano’ – cioè, una certa scelta politica viene paragonata a uno stato pericoloso di alterazione della coscienza, per cui chi vi propende deve essere protetto da se stesso.

Ricordo ancora – da quella funzione quacchera di una mezza dozzina d’anni or sono – il senso di sorda e al tempo stesso acuta irritazione che allora mi colse. Quella battuta segnava una rozza irruzione del politico dentro lo spirituale. E sentii una volta di più, in contrasto, la saggezza e l’eleganza dello stile cattolico (tanto spesso, e tanto ingiustamente, tacciato di ipocrisia): lo stile che evita di esplicitare le prese di posizione ideologiche in modo così crudo e diretto (la crudezza e la unidirezionalità essendo tipiche del piccolo cabotaggio politico).

Quel che volevo arrivare a dire (lungo il filo avvolto e riavvolto del mio pensiero itinerante) è che la battuta di quella signora rappresentava il modo sbagliato di vivere il rapporto tra amicizia e politica: mostrava il desiderio di irregimentare politicamente i propri amici. Io invece sono dispiaciuto di non conoscere direttamente nessuno che oggi abbia votato repubblicano. Questa è una lacuna grave, un segno che sono finito dentro un mondo troppo ristretto; dunque è tutt’altro che un segno

positivo; l'ingabbiatura ideologico-sociale non è mai un buon segno. E il fatto invece che tutti i miei amici di sinistra (vale a dire, quasi tutti i miei amici in Italia) considerino questo ingabbiamento come un'insegna o stemma di coerenza che essi ferreamente desiderino – questo è uno dei tanti fenomeni che marcano l'arretratezza della vita civile o civica in Italia; altro che “società civile”!

Tornando al mio voto per Obama, penso a quello che spesso chiamo tra me “il teorema di Chomsky”: un “teorema” peraltro non troppo originale (è in fondo una tarda eco delle riflessioni di Machiavelli), che io associo a Chomsky perché lo ascoltai enunciato in modo particolarmente chiaro da lui – con il suo fascino della quietezza – in un'intervista che gli feci nei tardi anni Settanta. Ecco in parole povere il “teorema”: un neo-eletto presidente repubblicano deve assicurare la popolazione, preoccupata dalla tradizionale sordità o miopia (metafora a scelta) dei Repubblicani sulle politiche sociali – dunque tenterà di andar oltre i limiti del suo partito, di essere più espansivo nei suoi piani sociali; d'altra parte, sapendo che il pubblico è assicurato dalla tradizionale durezza repubblicana in politica estera, potrà permettersi di prendere alcune iniziative distensive in questo campo. È chiaro, a questo punto, quale sarà la seconda parte del “teorema”: un presidente democratico appena eletto potrà contare sul tradizionale patrimonio di buona volontà accumulato dal suo partito nella politica sociale, dunque potrà permettersi di stringere i cordoni della borsa; d'altra parte dovrà assicurare il pubblico sulla “morbidezza” di cui i Democratici sono spesso accusati, dunque sarà particolarmente tentato di concedersi il lusso di qualche avventura guerresca. Ecco perché ho votato Obama “naturalmente” – cioè rassegnatamente, cioè senza troppe illusioni.

Con tutto ciò (e augurandomi comunque che il “teorema chomskyano” venga smentito), non ho mai pensato nemmeno per un momento di votare il candidato repubblicano. Oltre tutto, ricordo bene quanto una persona cara che ora non è più tra noi fosse decisa nel sostenere Obama, e spesso questo tema emergeva nelle nostre brevi ma semi-quotidiane conversazioni telefoniche fra Stati Uniti e Italia. Ecco, è riapparso quello che ho chiamato il paradosso dell'amicizia: credo che l'affettuosità dell'amicizia debba, se necessario, tagliare attraverso i confini della politica vista (tradizionalmente e riduttivamente) in termini di razionalismo, o meglio intellettualismo, ideologico; e così, il voto elettorale può anche essere l'espressione di un lascito di amicizia.

Greenwich (Connecticut), 4 gennaio 2009

È vero – è vero, il luogo comune sulla profonda o sfondata banalità della televisione. Ho passato due serate (Capodanno, e il 2 gennaio) a guardare la TV, e ciò mi ha fatto passare ogni possibile

nostalgia a questo proposito. (È da qualche anno che ho rinunciato alla televisione, e il mio unico rimpianto è non averlo fatto prima.)

La diabolica (non mi pare un termine eccessivo) efficacia contagiante della televisione si manifesta anche nel suo essere riuscita a neutralizzare la sua critica, trasformandola in cliché: tutti guardano dall'alto in basso (superciliosamente) alla televisione, ma pochi riescono a non guardarla. E questa è una metonimia della condizione contemporanea: enunciare una tesi più o meno "progressista" sull'umana società per autorizzarsi a vivere il comportamento opposto. E allora: parlare della "crisi del mondo moderno" vuol dire 'sguazziamoci dentro'; parlare del "problema ecologico" significa 'glug, slurp, glug-glug'; dire "stasera alla televisione non c'è niente da vedere" (come diceva sempre la mia povera mamma) vuol dire che ci si sta legittimando a guardarla; ecc.

La linea genealogica è chiarissima, e sta sotto gli occhi di tutti: la TV è la bastardizzazione del cinema, che a sua volta è l'imbastardimento del teatro. La TV è una droga di tipo sedativo; è un'iniezione di vaccino depressivo per tentare di combattere la depressione – ma questa vaccinazione può avere un effetto boomerang.

Poscritto sul cinema. Non è completamente esatto dire che il cinema è l'imbastardimento del teatro. Il cinema è l'imbastardimento del teatro, e della fotografia, e della narrativa. (Adorno definisce da qualche parte il cinema come una *mésalliance* della fotografia e del romanzo.) Insomma il cinema è un *monstrum* – nel senso antico, che non è completamente negativo: è un ibrido affascinantemente pauroso, che prelude a tutte le ammucciate mediatiche post-cinematografiche.

Treno Roma-Bologna, 18 febbraio 2009

Partendo dalla frase narrativo-aforistica di Pavese: "Ogni guerra è una guerra civile", scrissi (prima in prosa, poi in una poesia) un mio proprio aforisma: "Ogni vittoria è una vittoria di Pirro". Quest'ultimo aforisma richiede ora di essere sviluppato.

I paesi sconfitti iniziano molto rapidamente la rielaborazione e sublimazione della loro sconfitta (penso soprattutto allo sviluppo economico- industriale); essi compensano questa sconfitta con un intenso lavoro sociale – e l'Italia ne è un ottimo esempio, non troppo distante dalla Germania e dal Giappone. I paesi vincitori invece scontano (compensano, risarciscono) la loro vittoria con ritmi più lenti, con sviluppi sotterranei, e si capisce: la *hybris* della vittoria – con la sua connessa illusione che non vi sia nulla da scontare, nulla da veramente pagare, a parte qualche risarcimento economico – è un'ubriacatura che dura molto a lungo; la natura pirrica della vittoria non ha fretta di rivelarsi. E

si capisce allora anche come il più forte, e conseguentemente il più arrogante, dei vincitori (gli Stati Uniti) ci abbia messo più degli altri a pagare. In effetti, gli Stati Uniti hanno cominciato da relativamente poco tempo a pagare, e ancora non hanno ammesso che è proprio questo ciò che gli sta succedendo.

In questo senso l'Italia – se solo gli Stati Uniti riuscissero a prenderla sul serio – potrebbe offrire alcune utili lezioni, per cominciare ad abituarsi alle nuove realtà. Ma l'Italia è piccola, è poco importante sullo scacchiere mondiale; inoltre l'Italia è eccessivamente autocritica, mentre gli Stati Uniti all'opposto sono quasi completamente sordi all'autocritica – sono (come dicevo) ancora accecati dalla *hybris* del loro preteso eccezionalismo. Questa teoria americana dell'eccezionalismo non è soltanto un fattore di accecamento, ma si configura come qualche cosa di simile a una bestemmia: contro il destino, se si vuole, o contro Dio, se si preferisce. (Questa bestemmia sciovinistica non è l'ultimo dei paradossi, in un paese che fortemente asserisce la propria religiosità.)

Tornando alla lezione italiana: nessuno, dentro e fuori dal paese, crede che l'Italia avrà mai più il ruolo di grande potenza al quale aveva per un certo tempo – nel primo anteguerra, e poi nell'intraguerra – *plausibilmente* ambito. D'altra parte, il trauma della sconfitta italiana resta, e resterà per un tempo indefinito. Questo, perché l'Italia – a differenza della Germania e del Giappone – non si è mai misurata totalmente con la sua sconfitta: è sgattaiolata fuori dal conflitto, con un ravvedimento opportunistico che non poteva non apparire come un tradimento (un tradimento sornione e tardivo – lo si potrebbe chiamare un “tardimento”); e poi è riuscita con disinvoltura (la cui altra faccia peraltro è la goffaggine) a trasformare questo sgattaiolamento in vittoria, travestendo una guerra civile in “guerra di liberazione”. (D'altra parte non si possono ignorare i rapporti crudamente provvidenziali fra la grande storia e le storie piccole: quanti della mia generazione, me compreso, debbono la vita a questa goffa disinvoltura che ha ridotto il numero, comunque alto e grave, delle vittime civili della guerra civile in Italia?).

L'Italia dunque resta traumatizzata; ma in compenso le sue illusioni non fanno male a nessuno, al di fuori di lei. Gli Stati Uniti per contro hanno fatto scontare, e continuano a far scontare, le loro illusioni a tutto il resto del mondo. Fanno pagare insomma la loro “Grande Illusione”: che, cioè, il loro impero sia ancora saldo. L'esorcismo statunitense (ingenuo ed insieme efficace, come lo sono di solito gli esorcismi) consiste nel tentare di scampare alla decadenza che attende il loro impero – come ogni altro impero sotto il sole e la luna – evitando di chiamare se stessi “impero”.

Circola ancora un vecchio luogo comune, secondo il quale la storia dell'Impero Americano è parallela alla storia dell'Impero Romano; ora, i luoghi comuni – di cui spesso tentiamo di liberarci sogghignando – si rivelano spesso terribilmente plausibili. Non è facile stabilire quando siano cominciati il Declino e Caduta dell'Impero Americano – ma non è facile stabilirli nemmeno per l'Impero Romano; e del resto, la difficoltà o impossibilità di fissare cronachisticamente una data esatta non diminuisce la tragica esattezza della parabola generale. Ma non è poi necessaria una grande immaginazione storica per vedere nella guerra del Vietnam l'inizio della decadenza dell'Impero.

C'era una volta una coppia di giovani sposi – nel povero appartamento bohémien di un povero paesino del Massachusetts, Somerville, vicinissimo alla Cambridge ingioiellata dall'Università di Harvard – che ascoltavano alla radio nell'agosto del 1964 la versione di McNamara (il cui tono di voce dimostrava che egli mentiva sapendo di mentire) a proposito dell' "attacco" nel Golfo del Tonchino che fornì il pretesto per il decisivo salto di "qualità" (o *escalation*) dell'intervento americano in Vietnam. Il brivido profondo che percorse quella coppia non nasceva soltanto dalla comprensione che era cominciata una vera e propria guerra (cosa non difficile da capire); era un brivido che veniva da più lontano – veniva dalla sconfitta italiana del 1945 – e più lontano andava: essi avevano intuito (intuizione non impossibile per una coppia europea ma pressoché impossibile, allora, per una coppia americana) che il Sogno Americano stava già avviandosi alla fine; proprio quando per loro, espatriati di fresco, era appena cominciato.

"La Grande Illusione", "La Caduta dell'Impero Romano", "Il Sogno Americano" ... tutti titoli mediatici, come insegne luminose ... e, tutti, clichés terribilmente veri.